

27 GENNAIO 2019

# MEMORIE DI FAMIGLIA:

i giovani tramandano le storie dei nonni



# Memorie di Famiglia 2019

Ideato e curato da Giordana Menasci e Anna Orvieto



CENTRO EBRAICO ITALIANO  
Presidente Bruno Sed  
Direttore Ambra Tedeschi

**Con il patrocinio di:**



**Con il sostegno di:**



Copyright © 2019 Centro Ebraico Italiano il Pitigliani  
Via Arco de' Tolomei, 1 - 00153 Roma  
Tel/Fax 06 5897756 - 06 5898061  
baitbet@pitigliani.it - www.pitigliani.it

27 Gennaio 2019

Ideazione e cura del progetto:  
Giordana Menasci e Anna Orvieto

Consulente storico e cura dei testi:  
Elena Albertini

Coordinamento e cura redazionale:  
Micaela Vitale

Presenta e modera:  
Nando Tagliacozzo

Accompagnamento musicale:  
Emanuele Levi Mortera  
Coro Giovanile “With Us”



*A Piero Terracina in occasione dei suoi 90 anni*



## INDICE

<b>Introduzione</b> ( <i>Giordana Menasci e Anna Orvieto</i> ) .....	11
<b>Riflessione</b> ( <i>Elena Albertini</i> ) .....	13
<b>Vita familiare (1938 - 1943):</b>	
Fiorella Spizzichino Caviglia, <i>“L’audacia” di sposarsi e “l’incoscienza” di diventare mamma!</i> letta da Rachel Debach .....	15
Rina Calò, <i>Alla scuola per diseredati ebrei</i> letta da Noemi e Diletta Piazza .....	18
<b>Emigrare (1938 - 1942):</b>	
Franca Passigli, <i>Lasciare l’Italia e i propri cari</i> letta da Rachele Menasci .....	20
Bruno Di Cori, <i>Emigrare in Palestina</i> letto da David Morselli .....	23
Iolanda Enrica Amar Vigevani, <i>In fuga grazie ad una forma di parmigiano</i> letta da Darsin Vigevani .....	26
<b>I campi (1940 - 1945):</b>	
Chajm Vittorio Della Rocca, <i>L’arresto di mio padre</i> letto da Eitan Della Rocca .....	28
Carla Cohn, <i>Terezín</i> letta da Noam Batori .....	31

<i>Ilona Garai Klein la mia nonna paterna</i> letta da Marta Rimatori .....	35
Tosca Di Segni Tagliacozzo, <i>Da Fossoli: "... tanto io e Gino stiamo benissimo"</i> letta da Miriam Pagani .....	39
Bianca Di Segni Nacamulli, <i>Il ritorno di mia sorella Tosca</i> letta da Afranio e Mateo Di Veroli .....	42
<b>Resistenza (1943-1945):</b> <i>I fratelli Ferri e la banda di Fiastra</i> letto da Giulio Licinio Vulpiani .....	46
Amelio Cichella, <i>No alla RSI ... SÌ alla resistenza</i> letto da Arechi La Salvia .....	49
<b>Scrivere (1978):</b> Primo Levi, <i>Scrivere a Primo Levi</i> letto da Ottavia Di Veroli .....	52
 CANTI	
Dodi Li .....	57
Hine ma tov .....	58
VIDEO .....	59

## INTRODUZIONE

Arrivare all'ottava edizione non era per noi assolutamente scontato.

Il reperimento delle memorie, la disponibilità delle famiglie, la voglia dei ragazzi di salire sul palco potevano esaurirsi per stanchezza.

Invece ciò che è accaduto quest'anno, più degli anni passati, ci ha stupito. Con largo anticipo avevamo già un numero sufficiente di memorie per l'edizione 2019, malgrado ciò continuavano a contattarci per offrire nuove storie.

Per la prima volta ci siamo chieste se dividere le letture in due giornate.

Non eravamo più noi a cercare le famiglie ma erano loro a contattarci.

C'è chi aveva ritrovato un vecchio scritto, chi aveva chiesto ad un nonno di raccontare oggi, chi ci segnalava storie di conoscenti ed amici che meritavano di essere lette al Pitigliani.

Noi, in linea con lo spirito che ci ha sempre guidati, non abbiamo detto di no a nessuno. Perché ogni storia merita di essere raccontata nel momento in cui ci viene offerta, perché è in quel momento preciso che si è realizzato l'incontro delle volontà dei diversi membri di una famiglia: un nonno che si apre, un nipote che lo ha ascoltato, uno scritto che è sbucato fuori da un cassetto.

Rimandare potrebbe profanare questa sinergia ed è questo che noi non vorremmo mai accadesse.

Ciò perché, se è vero che l'obbiettivo del nostro progetto è quello di trasmettere la memoria alle nuove generazioni, consegnando a loro il testimone, altrettanto vero è che l'unico ed imprescindibile presupposto è l'incontro familiare; il momento in cui, dietro sollecitazione di uno dei membri della famiglia di "ricordare", gli altri hanno acconsentito.

Questo incontro si avvera in un momento preciso della vita e non è detto che rimanga vivo nel tempo.

“Memorie di famiglia” oggi si può dire, quindi, che è un progetto maturo e consolidato, un appuntamento solenne al quale, tutti coloro che sentono il bisogno di ricordare, amano partecipare. Perché in sala, ogni anno, ognuno di noi è membro di quella comunità che ribadisce l'importanza del valore della vita umana e del rispetto dei diritti civili e politici di un individuo; lo si fa ricordandone la profanazione assoluta avvenuta in quegli anni.

Questa esigenza, probabilmente, è ancor più forte oggi, in quanto determinate garanzie costituzionali non sembrano più scontate.

Anna e Giordana

## RIFLESSIONE

... “attraverso il deposito di sopravvivenza in me, io sono il porta-parola e il porta-silenzio di sei milioni di uomini il cui sogno soffocato può rinascere nell’avvenire attraverso la mia presenza, Ebreo la cui vita in questo momento è, in sé, una prova del fallimento di Hitler. Primo deposito di una infinita responsabilità. Essere dopo Auschwitz, è dover essere. Viene ad aggiungersi a questo fatto di essere, il fatto di essere dopo. Chiunque dice dopo, si afferma legato ad una catena infrangibile, ad un avanti. Questo avanti attacca me in questa grande, inesauribile risorsa di responsabilità che si chiama Ricordo. Porto con me un mondo che ha fatto parte del mio io, che lo sdoppia, Ne è l’ombra, il compagno, l’ossessione, la lezione. Il passato mi assilla ma mi orienta, anche”<sup>1</sup>.

André Neher

### Il testimone quale “porta-parola”

Memorie di famiglia giunge quest’anno all’ottava edizione.

Ogni anno tante persone, ogni persona un nome, ogni nome una famiglia che ricorda *quegli eventi* che hanno segnato la propria intimità personale e familiare. Facendo nostro il pensiero di André Neher, filosofo superstite della Shoah, essere testimone significa essere il “porta-parola” e il “porta-silenzio” di sei milioni di individui che non hanno vissuto per il fatto di essere ebrei.

Ricordare diviene quindi una responsabilità: la missione del singolo di fronte alla collettività, in divenire, di ogni luogo e tempo.

Ricordare, disarcionando il silenzio, è imperativo. Essere do-

---

<sup>1</sup> André Neher, *Regards sur une tradition*, Bibliophane, Paris, 1989, p. 15.

po Auschwitz è *dover* essere, quale prova vivente del fallimento del nazismo, di allora, e del negazionismo e del revisionismo del post conflitto. L'individuo, raccontando, si tramuta in soggetto che vuole condividere il proprio vissuto, e quello dei suoi congiunti, pur con uno sforzo estremo ma doveroso, per se stesso e per le generazioni presenti e che saranno.

Questo è *Memorie di famiglia*: ricordare il passato con il presente per il tramite della parola. Parola quale manifestazione tangibile di Resistenza contro ogni forma di sottomissione e asservimento ... SEMPRE.

Parola quale moto dell'animo che emerge, come atto libero, per contrastare qualsiasi dittatura e sottomissione.

Parola che diventa azione in cui l'individuo si pone dalla parte della libertà, superando se stesso.

Elena Albertini

## VITA FAMILIARE

### “L’audacia” di sposarsi e “l’incoscienza” di diventare mamma!

Questa memoria esprime l’esigenza di narrare quanto avvenne in seguito alle leggi razziali in cui più nulla era permesso – nemmeno festeggiare un matrimonio – pena mesi di carcere, fino alla preventiva fuga della famiglia Spizzichino ad Olevano prima del 16 ottobre. La necessità di Fiorella nel redigere un diario che racconti – a distanza di anni e su suggerimento dei figli e dei nipoti – gli avvenimenti di quel periodo non è dettata unicamente dalla finalità di ricordare il vissuto familiare, piuttosto, scrivere diviene imperante al fine di contrastare il revisionismo corrente: “27 gennaio 2007. Sto guardando la televisione, stanno dando la notizia che il revisionismo, per la questione razziale, sta coinvolgendo anche le alte sfere del clero. Spengo la televisione e con angoscia la mia mente torna al maggio 1933” – (**Fiorella Spizzichino**).

Legge **Rachel Debach** (2007) figlia di Sara Perugia, figlia di Daniela, figlia di **Fiorella Spizzichino Caviglia**

*Maggio 1933: Roma è bellissima, il sole di maggio riscalda le strade e il profumo di primavera invade il cuore. Ma all’orizzonte avanza un nuvolone nero, dal 1922 l’Italia è governata dal regime fascista di Mussolini.*

Sono Fiorella Spizzichino nata a Roma il 10 dicembre 1923. Eravamo una famiglia felice, mamma, papà, mia sorella e mio fratello. La vita era molto semplice, ma pian piano dal 1937 comincio ad essere più restrittiva. Non ci facevamo caso, ci sembrava che tante limitazioni, in effetti, non ci limitassero tanto, perché viveva-

mo tranquilli. Senza accorgercene ci chiusero in un cerchio senza uscire.

*Nel 1938 promulgarono le leggi razziali. Ci fu una vera e propria discriminazione e diventammo, a tutti gli effetti, popolo di serie B. Niente feste per i matrimoni, niente raduni per i funerali, niente radio, niente domestiche e le attività commerciali erano limitatissime e, purtroppo, niente libertà di movimento: pena percosse e olio di ricino! La situazione peggiorava di giorno in giorno, non solo per l'influenza degli alleati tedeschi, ma anche per le squadracce fasciste.*

*Cacciata dalla scuola pubblica e diventata signorinetta, comincio a schiudermi al mondo.*

*Nel 1940 mi fidanzo con Lello e passiamo, quello che avrebbe dovuto essere il periodo più bello e spensierato, nella quasi clandestinità. Il 18 ottobre del 1942 ci sposiamo. La mattina molto presto, senza tanti invitati. Debbo dire con una certa audacia, perché mio suocero, sei mesi prima era stato arrestato per aver organizzato il matrimonio di mia cognata Silvia: non era permesso agli ebrei festeggiare un matrimonio! Con grandissima incoscienza rimango incinta e, nell'agosto del 1943, nasce Daniela.*

*Pensammo di andare in campagna, ad Olevano. Mamma, papà, mia sorella, mio fratello, io, Lello e Daniela ... tutta la famiglia. Fu quasi un presentimento, perché il 16 ottobre ci fu una grande retata nel "ghetto". Portarono via famiglie intere. Bambini, vecchi, donne, portati via sui camion con la promessa di andare a lavorare in Germania. BUGIE!!!*

*Il nostro soggiorno ad Olevano durò circa 6 mesi. Per prudenza ci spostammo continuamente, ospitati da quei meravigliosi contadini che si privavano del loro letto per darlo a noi. Per non gravare tanto su quella brava gente, mio padre prese in affitto un casolare di proprietà del conte Vanvitelli, "fascista". Eravamo sempre molto attenti nel muoverci, anche se ci eravamo integrati con la gente del posto.*

*Un giorno noi donne uscimmo per fare visita ad una donna che aveva partorito, rimasero a casa Lello e Mario, di appena 13 anni, con la piccola Daniela. Ad un certo momento, Lello e mio fratello Mario sentono un gran vociare e frastuono: erano i tedeschi e i fascisti che, accompagnati dal conte Vanvitelli, spiegava che in quella casa si erano rifugiati degli ebrei che erano anche spie degli inglesi. Per avvalorare quello che diceva, prese nella mia borsa una piccola mezuzà, spiegando che quello era l'oggetto per mandare messaggi al nemico, tramite piccioni viaggiatori. Tutta questa messa in scena per prendere nella casa*

*dei documenti che lo interessavano; non curandosi, però, delle conseguenze per le vite umane. In questo baillamme, le donne del paese distrassero il podestà fascista circondando la casa, strappando Daniela dalle braccia di Lello e incitandolo a scappare sui tetti. Daniela fu salvata dalla contadina Luisetta. Spogliata dai suoi abiti e messa a casa sua in un recipiente per il pane, vicino a una sua nipote, coetanea di mia figlia. Noi donne fummo avvisate di quanto accadeva, ci proibirono di tornare a casa, così ci rifugiammo nei capanni in campagna. Questo durò per mesi. Non volevamo mettere in pericolo questa brava gente, così decidemmo di tornare a Roma. I primi a partire fummo Lello, io e Daniela. Un viaggio allucinante, un po' a piedi e un po' in pullman, terrorizzati di trovare qualche fascista o qualche pattuglia tedesca.*

## Alla scuola per *diseredati ebrei*

La breve, ma intensa, memoria di **Rina Calò** è l'espressione dei sogni infranti di una bambina che vede trasformare il mondo a lei circostante, per via della "*legge sulla difesa della razza*". Non le è più permesso seguire la scuola di prima, con le tanto amate maestre; in seguito, sarà costretta a frequentare un istituto *speciale* per "diseredati ebrei". Pur avendo notevoli doti canore non potrà continuare a studiare canto, che le avrebbe potuto consentire un ottimo e fiorente avvenire. Le leggi razziali, come leggiamo nella testimonianza, sono state l'inizio di giorni tristi che diverranno problematici con il 16 ottobre, perché – lei e la famiglia – per evitare i rastrellamenti furono costretti a nascondersi in luoghi disagiati a tal punto che, ricorda Rina, "*molte volte di notte ci salivano sopra i topi, che erano più grandi dei gatti, e ci riempimmo di pidocchi*".

Leggono **Noemi** (1993) e **Diletta** (2000) **Piazza**, figlie di Adolfo, figlio di **Rina Calò Piazza**.

Sono Calò Rina di Armando e Iolanda Astrologo.

Sono nata a Roma in Via dei Cerchi, il 13 agosto 1929. Ho frequentato la 1a, 2a e 3a elementare in Via Novara con le maestre: "Signorine SARTI e SARACENI", rispettivamente di classe e di canto. Ero la prima della classe, anche perché essendo stata sempre piccola di statura e minuta, stavo al primo banco di fronte alla maestra. Cantavo persino nel coro delle "voci bianche", e saremmo dovuti andare a cantare all'E.I.A.R., (quella che ora è la RAI). La maestra di canto mi promise persino che mi avrebbe aiutato a studiare perché, secondo lei, con quella voce avrei avuto un ottimo avvenire.

Venne la legge sulla DIFESA DELLA RAZZA voluta dal governo fascista; ai miei genitori tolsero la licenza per esercitare la vendita di abbigliamento, facendo cadere la nostra famiglia nella povertà più nera. Io fui espulsa da scuola, e quello di prima in un attimo fu tutto finito. Le mie maestre, oltre che piangere con me per il dispiacere, non poterono fare altro per far cambiare le cose.

La 4a e la 5a elementare le trascorsi alla scuola PESTALOZZI in Via Monte Bello: scuola speciale per DISEREDATI EBREI, stracolma di bambini. Mi misero all'ultimo banco, dove non potevo sentire né vedere la maestra; con tutto ciò fui promossa con dei bei voti, ma

ormai non ero più quella di prima, il che mi rendeva ogni giorno più triste.

Arrivò il fatidico 16 OTTOBRE. Vagabondai con i miei genitori e i miei fratelli tutto il giorno, finché non ci notò un nostro cliente che ci ospitò per otto giorni; si chiamava MOCCI. Però, oltre a noi, nascondeva in soffitta dei ragazzi sfuggiti alla leva e di conseguenza dovemmo andare via.

Dopo di lì andammo a pagamento da due diverse famiglie, sempre in posti molto angusti e stretti, tanto che non potevamo camminare. Potevamo mangiare solo verdure crude e non lavate; non potevamo lavarci e, addirittura, dovevano fare i bisogni nella stanza tutti nello stesso vaso. Dopo di lì, andammo in un sottoscala di metri 2,5 x 2,5 dove dormivamo in cinque, persino sdraiati per terra o su una sedia a turno. Molte volte di notte ci salivano sopra i topi, che erano più grandi dei gatti, e ci riempimmo di pidocchi. Fortunatamente una amica di mia madre, la signora BORRÌ PRUDENZA, coniugata con il signor ADOLFO QUATTRUCCI, non avendo figli mi ospitò, mi lavò, mi vestì e mi sfamò fino alla fine della guerra ed, in seguito, mi aiutò anche nei momenti difficili. Gli fui riconoscente per tutta la vita, tanto da chiamare mio figlio come lui; assistendo la signora Prudenza, fin quando mi ha lasciato, all'età di 93 anni.

In fede  
Rina Calò

## EMIGRARE

### Lasciare l'Italia e i propri cari

In questa lucidissima testimonianza **Franca Passigli** racconta un vissuto personale che riflette la vita di due nuclei familiari – Passigli e Campagnano – costrette ad abbandonare l'Italia riparando oltre oceano, loro malgrado, per gli inasprimenti causati dalle leggi razziali. Lasciare la propria città, Bologna, non significa *unicamente* abbandonare beni materiali, vuol dire, soprattutto, allontanarsi dai propri cari che non possono partire alla volta degli Stati Uniti. Rientrati in Italia negli anni Cinquanta, a Bologna ritroveranno sia nonna Elda sia lo zio Renzo<sup>1</sup>, entrambi scampati alle retate. Purtroppo, “*una parte importante e numerosa della famiglia Passigli*”, che aveva dovuto rinunciare ad andarsene, “*è scomparsa ad Auschwitz*”.

Legge **Rachele Menasci** (2004), figlia di Deborah Romano, figlia di **Franca Passigli**

La mia famiglia, sia da parte di mamma che di babbo, ha origini toscane. Mia mamma Berta Bolaffi, nata nel 1913, era di Pisa, mentre mio babbo Guido era nato nel 1905 a Bologna; suo padre Armando proveniva da Pitigliano in Toscana, nota anche come la *Piccola Gerusalemme*.

Mio nonno Armando Passigli, di famiglia numerosa e poverissima, nel 1884 lasciò insieme a tutta la sua famiglia il paese natio, per

---

<sup>1</sup> La nonna Elda, Servadio Bolaffi, era scampata alle retate poiché si era nascosta in un convento di suore a Lucca.

cercare fortuna al nord. Uomo di grande intelligenza e tenacia fondò a Bologna nel 1914 un'importante fabbrica di calze all'avanguardia anche socialmente. Accanto alla fabbrica costruì infatti villette con appartamenti per i suoi operai e i loro famigliari organizzando anche una mensa, unica per quei tempi, e dunque molto innovativa. Si sposò con Lina Ascoli di Ferrara; a Bologna nacquero i suoi quattro figli: Guido, Anna e i gemelli Elvio e William. Da Guido, il primogenito, sono nata io nell'ottobre del 1937 e sono figlia unica.

La vita scorreva laboriosa fino a settembre del 1938 quando vennero promulgate le leggi razziali. La mia famiglia capì che bisognava lasciare il prima possibile l'Italia, ed emigrare negli Stati Uniti. Ma non era certamente così semplice poter attuare questo piano. Era necessario avere un "affidavit"<sup>2</sup> per tutti i componenti della famiglia; cioè trovare un cittadino americano che garantisse il mantenimento, di uno o più immigranti, durante tutta la loro permanenza negli Stati Uniti.

A questo punto il cognato di mio nonno Armando, Arturo Campagnano, si ricordò di un simpatico ed espansivo ebreo americano che aveva conosciuto durante un viaggio in treno. Avendo fatto in gioventù la guida turistica, Arturo parlava bene l'inglese. Dopo una lunga chiacchierata, al momento di salutarsi, lo sconosciuto gli aveva lasciato il suo biglietto da visita con la raccomandazione di contattarlo in caso di bisogno. Nel 1938 la mia famiglia si ricordò di questo incontro e, sentendo di non avere altra alternativa e con un po' di sfacciataggine, si rivolse allo *sconosciuto* chiedendogli aiuto per le famiglie Campagnano e Passigli. Si trattava di Abraham Kavey e di sua moglie Lillian Kasindorf, persone straordinariamente generose che, senza esitare, garantirono in quel periodo non solo per la mia famiglia, ma anche per altri 125 nuclei familiari provenienti da diversi paesi: Egitto, Marocco, Italia, Polonia, Scandinavia.

Nell'aprile del 1939, quando io avevo un anno e mezzo, mio padre decise che bisognava lasciare Bologna, dove la vita per noi ebrei stava diventando sempre più difficile, e andare a Parigi. Non c'era tempo da perdere. La famiglia Passigli svendette il calzificio a un decimo del suo prezzo. Lo zio Arturo, che si era fatto una fortuna, vendette, tra le altre cose, lo splendido Palazzo Ferroni<sup>3</sup> alla famiglia

---

<sup>2</sup> L'affidavit è la dichiarazione richiesta all'immigrante circa la possibilità di avere mezzi di sussistenza a disposizione per vivere negli Stati Uniti: condizione necessaria per ottenere il visto d'ingresso.

<sup>3</sup> Palazzo Ferroni, sito a Via Tornabuoni in Firenze.

Ferragamo. Certo il dispiacere di lasciare la patria, gli affetti e una notevole sicurezza economica, era grande, ma i miei familiari avevano intuito che bisognava salvare la loro vita e quella dei propri cari. A fine agosto 1939, insieme ai miei nonni Arturo e Lina e ai miei zii Elvio e William, ci siamo imbarcati a Le Havre sul *Normandie*, ultima nave ad allontanarsi dall'Europa prima dello scoppio della guerra. Per mia mamma fu una partenza particolarmente triste perché lasciava in Italia i genitori e il fratello Renzo, e sapeva che non avrebbe più rivisto il padre gravemente malato. Non fu un viaggio del tutto tranquillo perché la nave tedesca *Bremen* stava percorrendo la stessa rotta, quindi, la nostra nave dovette viaggiare a luci spente. Arrivammo a New York e la guerra scoppiò pochi giorni dopo.

Quella meravigliosa famiglia che ci ha salvati resterà sempre nei nostri cuori. Anche i miei figli e le mie tre nipotine erano molto affezzionati a 'zia' Edith Kavey<sup>4</sup>, figlia di Abraham e Lillian, scomparsa a New York, due anni fa, all'età di 105 anni. I grandi miracoli della vita! Se non ci fosse stato quell'incontro in treno, forse io non sarei qui a raccontarvi l'avventura della mia famiglia.

**KAVEY, LILLIA** *Kasindorf* (surs. Abraham H. Kavey), banker; b. N.Y.C.; d. Isaac and Miriam (Blaas) Kasindorf; student Columbia, N.Y.U.; m. Abraham H. Kavey, Sept. 5, 1908; children—Milton, Edith, Leon. Organizer, owner, operator Kavey & Sons, Pvt. Bank, Port Chester, N.Y., 1914—; organizer Pioneer Finance Co., Inc., 1916, sec.-treas., 1916—; pres. Kavey Travel Bur., Port Chester, N.Y., 1914—; pres. Pioneer Community Discount Corp., Port Chester, Milbee Realty Co., Port Estates, Leeds-Sawyer Mfg. Co.; adv. bd. 1st Westchester Nat. Bank. Speaker on banking and finance, 1925—; Founding pres. Jewish Community Center, Port Chester, 1919-29; founder, trustee Carver Community Center; nat. exec. bd. Nat. Woman's League, 1922, now hon. bd. mem. Recipient gold medal for organizing Jewish Community Center, 1923. Mem. Am. Assn. Nat. Bank Women. Home: 48 Elmont Av. Office: 4 S. Main St., Port Chester, N.Y.

Abraham Kavey e la sua famiglia in *World Who's Who. In Commerce and Industry*, 14th edition, p. 693.

Una parte importante e numerosa della famiglia, che purtroppo aveva rinunciato a partire con noi, è scomparsa ad Auschwitz. Goffredo e Jenny, fratello e sorella di Armando, sono stati trucidati insieme ai loro figli Giuseppe, Leone e Liliana.

---

<sup>4</sup> Edith Sylvia Kavey, figlia di Abraham Kavey e di Lilian, nacque il 3 dicembre 1910 e morì a New York City il 31 dicembre 2016.

## Emigrare in Palestina

La testimonianza di cui al libro di **Bruno Di Cori**<sup>1</sup> si inserisce nel contesto storico di un governo, monarchico e fascista, che intenzionalmente decretò la discriminazione dei suoi cittadini con l'emanazione delle leggi razziali. Il padre detto il Capitano, ufficiale dell'esercito durante il Primo conflitto mondiale, a fronte della campagna antisemita susseguente le leggi del '38 ritiene inevitabile emigrare in Palestina per tutelare la propria famiglia: scelta difficile e biasimata da parenti e conoscenti. Prendere tale decisione significava doversi assumere *“una pesante responsabilità”*, tuttavia, il Capitano appoggia il movimento sionista, appena agli inizi in Italia, essendo egli *“favorevole al ritorno del popolo ebraico nella sua terra d'origine”*.

Legge **David Morselli** (1996) figlio di Simonetta, figlia di **Bruno Di Cori**, figlio di Rodolfo (il Capitano).

Era un pomeriggio della primavera del 1938 a Roma. Il Capitano entrò in un negozio di abbigliamento in via Ottaviano nel quartiere Prati per mostrare il suo campionario al titolare della ditta. Mentre i due stavano trattando entrò un cliente:

*“Vorrei cambiare questo paio di guanti,”* disse rivolto al titolare, *“li ho comprati qui da voi l'altro ieri, ma mi sono accorto che mi vanno stretti.”*

I guanti, neri, in pelle di capretto, erano stropicciati e visibilmente usati, ma l'uomo faceva finta di niente.

*“Mi dispiace molto,”* rispose imbarazzato il titolare, *“ma non possiamo cambiare la merce usata ... poi ... sinceramente io non mi ricordo di Lei<sup>2</sup>. Forse sarà passato quando c'era mia moglie.”* [...]

L'uomo che non sembrava avere più argomenti, imprevedibilmente tentò di nuovo, stavolta sorridendo come un attore: *“vede, se Lei mi viene incontro, io rimarrò suo cliente.”* Il titolare, seccato per tanta insistenza, tagliò corto: *“senta, Le ho detto quello che dovevo dire, i guanti non glieli posso cambiare, mi dispiace.”* L'uomo si mise

---

<sup>1</sup> Bruno Di Cori *Sulle ali dell'aquila. Storia di una alyiah*, Lamed 1998

<sup>2</sup> L'uso del “Lei” durante il ventennio fascista, viene proibito. E' considerato un uso di derivazione straniera, poco ‘maschile’ e in contrasto con la tradizione latina. In questo periodo, nelle scuole, negli uffici pubblici e nelle cerimonie ufficiali, l'uso del “Voi” è obbligatorio”.

il cappello e, quasi dalla porta del negozio, aggiunse: “*se vuole fare l'ebreo faccia pure*”.

La frase ebbe l'effetto di una sferzata non tanto sul titolare, quanto su mio padre, detto il Capitano, ufficiale italiano di fanteria durante la Grande Guerra. “*Io*”, disse piantandosi tra l'uomo e l'uscita del negozio, “*sono il Capitano Di Cori, sono ebreo e Le intimò di ritirare subito quello che ha detto*”. L'uomo, dapprima colpito dalla reazione inaspettata, fece poi una mezza risatina di chi la sa lunga e sibilò: “*già, capitano dell'esercito. Io, tanto per completare le presentazioni, sono cadetto della milizia fascista*”. La discussione si fece accesa, il Capitano sprizzava orgoglio ferito, ma l'uomo dava l'impressione di non temere nulla: “*vedremo, caro il mio Capitano, la vedremo*” ripeté. Dopo qualche tempo il Capitano fu informato di essere stato *deferito* al Gran Consiglio del Fascismo. Questo episodio lo aveva scosso.

Qualche mese dopo durante l'estate – ricordo che mia madre, mia sorella ed io eravamo in villeggiatura a Scauri – un sabato sera, come di consueto, arrivò mio padre da Roma. Aveva una faccia scura, sembrava invecchiato, non aveva voglia di parlare con noi. Poi sbottò. Un gruppo di scienziati aveva sottoscritto un documento in cui si affermava che gli italiani sono di razza ariana, mentre gli ebrei sono semiti, quindi estranei. La campagna antisemita che seguì a tale dichiarazione fu come *un fulmine a ciel sereno* e prese tutti alla sprovvista.

Quando fu pubblicata la prima legge razziale che vietava agli ebrei l'accesso alle scuole del Regno<sup>3</sup>, i nostri passaporti erano già pronti. Sapevamo di dover partire, ma per andare dove? Si tenne un “consiglio di famiglia”, un fatto insolito per noi, abituati alle decisioni indiscutibili e irrevocabili del Capitano. Evidentemente mio padre aveva già in mente il piano di trasferirsi in Palestina, anche se prendere quella decisione significava assumersi una pesante responsabilità.

Il movimento sionista in Italia era appena agli inizi e il Capitano era già favorevole al ritorno del popolo ebraico nella sua terra d'origine. In famiglia l'unica voce contraria era quella di mia madre, legata alle sue radici italiane, alla sua famiglia, i cui genitori erano ancora in vita. Era una donna piena di buon senso e di sentimenti semplici e non riusciva, in quel momento, a vedere pericoli imminenti, o alme-

---

<sup>3</sup> Il Regno d'Italia. L'Italia diventerà una Repubblica solo in seguito alle votazioni del 18 aprile 1948.

no tali, da costringerci a un tale sradicamento. Nel nostro ambiente la partenza fu molto criticata: tutti, parenti e conoscenti, erano convinti che in Italia non sarebbe successo nulla.

Prima della partenza, mio padre mi condusse dal Capo Rabbino di Roma, David Prato, per chiedere parere sulla nostra decisione. Egli approvò incondizionatamente, aggiungendo una frase che a me parve oscura, e sulla quale spesso mi soffermo a riflettere: “*non c'è un male da cui non provenga un bene*”. Mio padre comprese in quel momento tutto quello che a me pareva oscuro, si sentì dentro tutta la forza necessaria a prendere in mano le redini del destino proprio e della famiglia guidandoci verso la giusta rotta.

Tratto da: Bruno Di Cori *Sulle ali dell'aquila. Storia di una aliyah*

## In fuga grazie ad una forma di parmigiano

In seguito alla spiata di una donna di Monticelli, la famiglia Vigevani è costretta a sparpagliarsi nelle campagne circostanti Parma per sfuggire ai tedeschi, giunti alla tenuta dove erano soliti trascorrere le vacanze estive con la scusa di trovarvi delle armi. Riescono a sfuggirgli *grazie* ad una forma di Parmigiano Reggiano, che i tedeschi trovano nascosta nel solaio di casa. Ma scappare non significa avere salva la vita. Dopo aver soggiornato da alcuni amici, nascondendo il piccolo Tullo con la bambinaia da Pellegrino Riccardi<sup>1</sup> – amico di Rolando marito di Iolanda Enrica – riescono, con il suo appoggio, ad ottenere documenti falsi per assicurarsi l’espatrio in Svizzera.

La testimonianza di Iolanda **Enrica Amar Vigevani** è depositata presso al Fondazione Spielberg.

Legge **Darsin Vigevani** (2000), figlio di Homero, figlio di Tullo, figlio di **Iolanda Enrica Amar Vigevani**

In luglio abbiamo cominciato a vedere brutto, a vedere che qualcosa non andava bene. Dopo un primo momento di euforia, [a seguito della caduta di Mussolini], abbiamo detto: *“basta, di tedeschi non ne vediamo più”*, invece ci siamo visti arrivare i tedeschi in flotta<sup>2</sup>. Noi eravamo in campagna, in questo paesino che si chiama Martorano, a sette chilometri dal centro di Parma, nella tenuta dove passavamo tutte le estati. Avevamo già cominciato a preparare dei bauli da portare via, ma in quei giorni non pensavamo di dovere andare addirittura in Svizzera, [dove la famiglia riuscì a scappare diverse settimane dopo], pensavamo di trovare un qualche rifugio in montagna con dei nomi [falsi]. Avevamo tutti i bagagli pronti quando dopo l’8 settembre, il 12 settembre [1943] per l’esattezza, arrivano in casa due ufficiali tedeschi accompagnati da una donna di Monticelli, che secondo noi in quei tempi era l’amante di uno di questi tedeschi ed era lei che aveva fatto la spia perché dopo sono andati anche alla tenuta di mio zio che aveva un’azienda agricola proprio a Monticelli,

---

<sup>1</sup> Pellegrino Riccardi, dopo l’8 settembre 1943, fu inviato come pretore a Fornovo (PR): qui riuscì a salvare l’amico Rolando Vigevani e la famiglia, fornendo loro documenti falsi per recarsi in Svizzera. I Vigevani furono i primi ad essere salvati da Riccardi.

<sup>2</sup> [A frotte]

però alle volte ci siamo domandati ‘*non è che lo avrà fatto solo per avvisarci?*’. Non credo, non credo.

Comunque avevamo nella tenuta i tedeschi. Io ero fuori casa, ma c’erano mio marito [Rolando], mia sorella Luciana, che era venuta a vivere con noi, il bambino [Tullo] e le due donne di servizio. Io ero già incinta di quattro mesi ed ero andata in un paese in provincia di Piacenza da alcuni nostri amici per cercare di avere dei documenti falsi; avevo preso il treno in una stazioncina [San Prospero] da pochi soldi ed ero andata proprio in quel momento.

I tedeschi che erano entrati in casa, cercavano delle armi; quindi mio marito, in dialetto emiliano senza farsi accorgere, avverte la Tina Baldi [bambinaia di Tullo], di andare a prendere una rivoltella che stava in un certo cassetto, la ragazza ha capito ed andata [a] prendere quella rivoltella ed è andata a nasconderla sotto del letame di vacca, era molto intelligente quella ragazza.

Questi tedeschi hanno girato [per] tutta la casa fino al solaio, dove hanno trovato una forma di Parmigiano che hanno portato fuori dalla tenuta per farsela fuori e a mio marito e a mia sorella hanno detto: “*guai a voi se vi muovete*”.

Loro sono scappati, tutta la famiglia si è sparpagliata nei campi. Mio marito è andato in una casa di amici, ha mandato mia sorella in casa di altri amici e ha mandato la Tina Baldi con il piccino [Tullo], in casa del dottor Riccardi, [oggi Giusto tra le nazioni per aver aiutato a salvare la famiglia Vigevani ed altri nuclei familiari Ebrei]. La casa [del dottor Riccardi] era in provincia di Parma in un paesino di montagna dove anche lui aveva una tenuta per le vacanze. Poi [mio marito] ha mandato il mezzadro, Arnaldo Frigeri, un nome da ricordare, alla stazione nell’orario in cui io dovevo tornare a dirmi di non andare a casa. Alla stazione lui mi ha detto: “*signora, guardi che sono arrivati i tedeschi, scappi nel tal posto*”. [Posto] Dove ho ritrovato mia sorella. Questo era una magnifica villa, la Villa Mattei, proprio sulla Via Emilia poco lontano [da Martorano].

Io a Piacenza non ero ancora riuscita ad ottenere i documenti falsi da un cascinaio che si chiamava Macari e che faceva sempre dei regali a tutti ed aveva delle amicizie in Comune. Mi ha detto di tornare dopo due giorni, che li preparava [i documenti].

Comunque ormai noi eravamo tutti sparpagliati per le campagne.  
[...]

Io da quel momento non sono più tornata a casa mia [fino al millenovecentoquarantacinque].

[...]

### L'arresto di mio padre

In questa testimonianza Rav **Chajm Vittorio Della Rocca** racconta il suo vissuto di bambino, ripercorrendo ricordi che rimarranno indelebili. Con la promulgazione delle leggi razziali, le situazioni si stravolgono a tal punto che, quanto abituale, diviene *anomalo* come frequentare gli stabilimenti balneari del litorale: “*è una domenica calda, afosa Siamo allo stabilimento di Ostia Lido. Felici, eccitati, come può esserlo chi è giovane. Un'altra domenica d'estate ci attende: non sto più nella pelle, scalpito sulla sabbia rovente, pronto a buttarmi in acqua insieme ai miei cugini. ... ad un tratto tutto si ferma. [Il] proprietario si sta avvicinando. Nel suo sguardo non cattivo, anzi timido, ma anche un po' seccato: 'Non posso ospitarvi, né oggi né in futuro'. Vedo mio padre obiettare qualcosa, non voglio sentire. Mi basta il suo volto. 'Lo so lo so, siete venuti tante volte. Tu sei mio amico, però sei pure ebreo e ...'.* Vittorio Della Rocca<sup>1</sup> rammenta il 16 ottobre, in cui la famiglia riesce a sfuggire rastrellamento del ghetto grazie all'intuito dello zio. Così anche il ricordo del successivo arresto di suo padre è sempre presente: lui, il più piccolo della famiglia, sarà anche l'ultimo a vederlo, mentre un taxi lo stava per condurre a *Regina Coeli*. Dal carcere romano, con transito a Fossoli, Rubino Della Rocca sarà infatti deportato ad Auschwitz, morendo il 26 gennaio 1945 nel mentre di una marcia della morte: “*... li costrinsero a marciare per giorni nel gelo e nella neve, con addosso soltanto abiti leggeri e logori, senza cibo, fucilando sul posto chiunque restasse indietro o cadesse lungo il cammino. Vedo mio padre. Lo vedo inginocchiarsi sulla neve, ormai svuotato di*

---

<sup>1</sup> Chajm Vittorio Della Rocca, *Chiedi a tuo padre e te lo dirà – Un rabbino di Roma si racconta*, Livorno, Belforte Salomone, 2015. p. 22.

*forze. Lo vedo abbandonarsi all'abbraccio gelido del terreno, un ultimo abbraccio ... il tempo di un ultimo respiro, un ultimo pensiero ai suoi cari, a mia madre, ai figli. Aveva quarantaquattro anni. So che amava la lirica e il calcio. La sua squadra del cuore era la Roma, una passione che ha trasmesso a noi figli. Papà amava la vita. La amava nella sua essenza di una possibilità continua, in ciò che sapeva regalare ogni giorno*<sup>2</sup>.

Legge **Eitan Della Rocca** (1994), figlio di Roberto, figlio di **Vittorio Della Rocca**.

Il 25 novembre 1943 mio padre ricevette un messaggio dall'Abruzzo. Gli si annunciava, con molta cautela, che alcuni negozianti sarebbero giunti a Roma per acquistare ingenti partite di tessuti, dopodiché sarebbero ripartiti. Se all'indomani del 16 ottobre la caccia dei nazisti agli ebrei si era attenuata, continuavano le delazioni dei fascisti: 5.000<sup>3</sup> lire per ogni ebreo denunciato, questa la ricompensa. Tra i gruppi più attivi vi era quello del federale Gino Bardi e del suo complice Guglielmo Pollastrini ... Una banda di delinquenti che aveva il proprio quartiere a Palazzo Braschi, sede della Federazione fascista. [...]

Quella stessa mattina del 25 novembre mio padre si recò con il fratello Settimio, il nipote Lello e altre quattro persone, al magazzino di piazza Benedetto Cairoli per concludere l'affare. La banda Bardi-Pollastrini, avvertita da una telefonata, piombò sul posto, arrestando mio padre e gli altri sei. Intanto mia madre mi mandò a fare la staffetta per sapere cosa ne fosse stato di mio padre [...] All'epoca avevo solo dieci anni. Mi accompagnava Silvia, la fedele donna di servizio. Riuscimmo a sapere che i sette ebrei arrestati si trovavano presso il Comando fascista. La strada da piazza Cairoli a piazza Navona è breve, arrivammo in un attimo. Sulla soglia del portone c'era un taxi, uno di allora, di quelli molto lunghi, con all'interno i sette uomini arrestati. Stavano per essere portati a *Regina Coeli*. Accanto al finestrino scorsi mio padre. Non potei trattenermi. Corsi verso la portiera. Mentre mi avvicinavo, incrociai il suo sguardo, mi fissò in

---

<sup>2</sup> Ivi, p. 21.

<sup>3</sup> ISTAT, *Sommario Statistiche Storiche dell'Italia – 1861-1965*, Roma 1968, Tabella n. 9, p.129 – Retribuzioni *Retribuzioni di alcune categorie del personale dello Stato*: nel 1943, il gradino più basso, qualifica di inserviente, aveva uno stipendio di 11.385 Lire/mese; quella di usciere 13.600 Lire/mese; mentre la qualifica di commesso aveva uno stipendio di 17.434 Lire/mese.

silenzio. Poi si sporse dal finestrino e mi baciò in fretta, sussurrandomi: “*Di a mamma che i soldi ce li ho io. Li porto con me. Spero di convincere qualcuno ...*”. Si trattava di un’ingente somma. “*Tieni questo*”, aggiunse. Mi porse un ombrello. Ancora oggi ne conservo il manico. Fece in tempo a lasciarmi anche il suo orologio Eberhardt, di cui andava assai fiero. Quella fu l’ultima volta che lo vidi. Non potrò mai dimenticare la tenerezza di quel viso e il modo in cui si sforzava, di fronte a me, di tenere a bada la sua paura. E quell’impermeabile bianco che indossava compare ancora, fluttuante, nei miei sogni sempre più frammentati di uomo ormai anziano.

Guardai il taxi allontanarsi in fretta, finché scomparve dalla mia vista. Strinsi più forte l’ombrello. Poi osservai l’orologio che mi aveva dato, quasi sperando potesse indicarmi quando e dove lo avrei rivisto. Poi mi allontanai con Silvia per portare la triste notizia a mia madre. [...]

Mio padre e gli altri rimasero [in carcere] fino all’inizio del 1944, quando furono trasferiti a Fossoli di Carpi, e da qui ad Auschwitz. Nel campo di sterminio erano con lui, e vi rimasero fino all’ultimo: Alberto Mieli, detto “Pucchetto”, allora diciassettenne, Angelo Sonnino e Michele Sonnino. Non dubito che i pensieri di mio padre fossero costantemente rivolti a mia madre e a noi figli. Io ero il più piccolo, l’ultimo della famiglia che lo aveva visto prima che il taxi lo portasse via, e con un pizzico di egoismo mi piace credere che riserve a me una tenerezza particolare.

Il più giovane del gruppo, Alberto Mieli, riuscì a tornare da Auschwitz. Nel corso degli anni successivi ho parlato con lui più volte, animato dal desiderio di conoscere dettagli sul periodo finale della vita di mio padre. Sapevo quel che stavo facendo: chiedevo ad un uomo sopravvissuto all’inferno di rivangare tutto quel dolore, di riaprire ferite mai del tutto rimarginate. Chiedevo che lo strazio mi venisse riversato addosso e tutto solo per poter scoprire, *vedere* qualcosa, degli ultimi giorni di mio padre, aggrapparmi alle parole di un suo vecchio amico per trovare in esse mio padre stesso, e quella parte di me che mi era stata strappata da bambino<sup>4</sup>.

Tratto da: Chajm Vittorio Della Rocca, *Chiedi a tuo padre e te lo dirà – Un rabbino di Roma si racconta*

---

<sup>4</sup> Chajm Vittorio Della Rocca, *Chiedi a tuo padre e te lo dirà. Un rabbino di Roma si racconta*, cit. pp. 29-35.

## Terezín

**Carla Cohn** è nata nel 1927, viene confinata a Terezín con la famiglia nel giugno del 1942, dove rimane fino ad ottobre 1944 per essere deportata ad Auschwitz. Reputata *inabile* durante le selezioni, viene salvata poco prima di entrare nella camera a gas: “*Ero nuda nel corridoio in attesa del mio turno per la “doccia”, quando comparve un uomo. Era delle SS. Mi afferrò e mi spinse fuori sussurrandomi ‘Ti ho già tirata fuori una volta, cosa ci fai di nuovo qui!’.* Non lo avevo mai visto prima, né lo vidi mai dopo”<sup>1</sup>. Nuovamente deportata nell’*Arbeits Lager* di Lenzing – facente capo a Mauthausen – sarà liberata il 6 maggio 1945 insieme ad altre donne del campo: “*eravamo LIBERI. Ma liberi di fare che cosa e come? Eravamo affamati ed emaciati ... senza alcun mezzo, né denaro, né vestiti, a parte le giacche a righe e gli zoccoli di legno. ... Non avevamo alcun punto di riferimento in un paese straniero ... Eravamo stati totalmente tagliati fuori per anni, dal mondo esterno, “normale”... Eravamo stati tenuti all’inferno*”<sup>2</sup>.

Legge **Noam Batori** (2006) che ha conosciuto **Carla Cohn** come cara amica della nonna materna e di tutta la famiglia.

Alcuni giorni dopo, il 24 giugno [1942], ricevemmo l’ordine di mettere in valigia quello che potevamo portare. Saremmo stati presi al tramonto per essere portati al *Sammellager*<sup>3</sup>, punto di raccolta, per un ulteriore trasporto. Fu tutto quello che ci fu detto, non ricordo da chi. Facemmo la valigia, una borsa per ciascuno, nella mia misi cose necessarie per papà<sup>4</sup>. Anche se era giugno decisi di indossare il mio cappotto invernale, che mi piaceva molto, con il suo cappuccio dal bordo di pelliccia, perché non stava nella valigia. Era l’ultimo regalo di compleanno che avevo ricevuto dai miei genitori. Lo tenni con me a Terezín<sup>5</sup> fino a che non mi fu portato via ad Auschwitz<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> Carla Cohn, *Le mie nove vite – Attraverso il retro spettroscopio*, Roma, Città Aperta edizioni, 2014.

<sup>2</sup> Ivi, p. 95.

<sup>3</sup> *Sammellager*: campo di raccolta, o campo di smistamento.

<sup>4</sup> Il padre di Carla Cohn era stato arrestato qualche giorno prima dalla Gestapo.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 71-85.

<sup>6</sup> Carla viene deportata a Terezín, rimanendo nel campo di transito per 28 mesi. Nell’ottobre 1944, pochi giorni dopo la deportazione del padre, viene mandata ad Au-

Terezín, noto anche come “il ghetto dei bambini”, all’inizio fu definito un ghetto per “privilegiati”. In realtà era un campo di transito per Auschwitz-Birkenau. Circa 15.000 bambini, con meno di quindici anni, furono strappati ai loro genitori per essere uccisi ad Auschwitz. Meno di cento bambini sono riusciti a sopravvivere ad Auschwitz – io sono una di loro.

La città di Terezín è una vecchia fortezza a sessanta chilometri da Praga. A prima vista, sembrava meno terribile di quanto avessi immaginato. Fummo portati all’interno da altri ebrei, come indicava la loro stessa gialla. Ci condussero a quella che pareva una specie di piccola città quadrata circondata da *Kasernen*, baracche. Fummo portati a una di esse e ci fu detto che eravamo stati assegnati allo *Stall* (stalla), n. 4. Ci fu detto che saremmo stati assegnati al lavoro, tranne Manfred [il fratello], che era troppo piccolo.

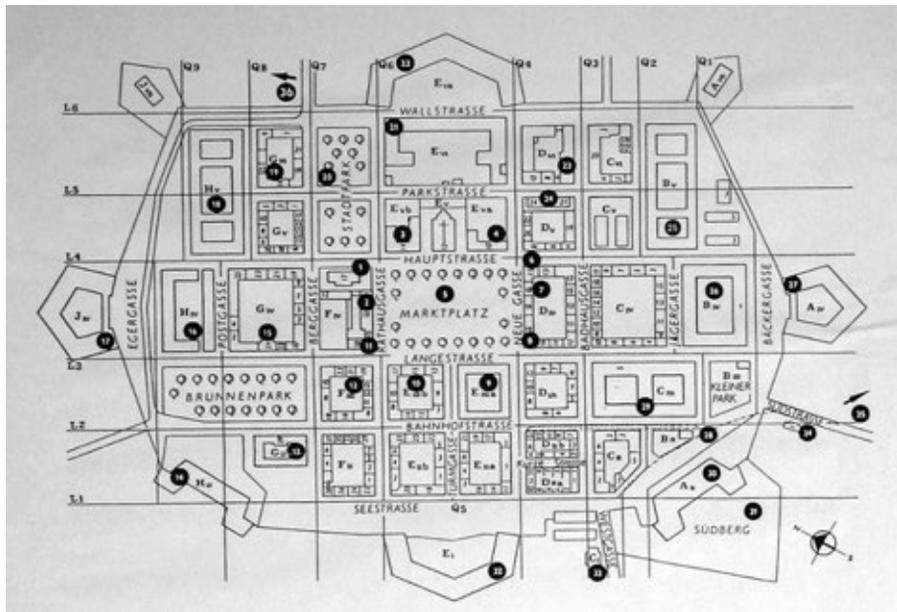
Lui e io fummo destinati alla baracca dei bambini L. 414 *Kinderheim* per bambini tedeschi e austriaci, divisi secondo l’età. I bambini più grandi erano assegnati a lavori di “giardinaggio” negli orti dietro alle baracche. Erano disponibili altri lavori. Chiesi e ottenni di lavorare come “assistente infermiera” e fui assegnata all’ambulatorio in cui lo staff era costituito da altri prigionieri, dottori e infermieri tedeschi e cechi. A Manfred e a me piaceva stare al *Kinderheim*, dove eravamo in stanze separate. Ciascuna stanza aveva un capo gruppo più anziano. Di sera i responsabili del gruppo ci impartivano ogni tipo di lezioni. ... La mia capo-gruppo, Liza, era una ceca di Praga che parlava tedesco, una sionista. Ci dava lezioni di ebraico, ci parlava della Palestina e ci insegnava canzoni ebraiche. ... Continuavamo a cantare le nostre canzoni di sera, anche se non ne avevamo voglia. Ma le canzoni accompagnavano la ricerca di cimici ... alle cimici seguirono i pidocchi. Con l’assalto dei pidocchi, scoppiarono le epidemie. Io, insieme a molti altri, soccombetti all’encefalite. Fui curata nella caserma dell’ospedale. Mi rimisi bene ... Poco tempo dopo esplosero le epidemie di tifo e paratifo. Fui colpita da una febbre molto alta, arrivai a delirare e venni portata nella baracca di isolamento. Rimasi all’ospedale parecchi mesi. ...

Per camuffare la realtà all’ispezione della Croce Rossa, il ghetto si trasformò. Terezín ferveva per i preparativi dell’abbellimento della

---

schwitz. Si salva per uno scambio di identità e da Auschwitz, insieme ad un convoglio di donne, viene deportata a Lenzing, sottocampo di Mauthausen, dove rimane per 8 mesi fino alla liberazione il 6 maggio 1945.

città. Comparvero una banca, dei negozi, degli asili e una scuola con il cartello “*Chiusa per vacanza*” e il ghetto fu decorato con dei fiori. Ci venne dato denaro in vari tagli, sul retro recava una caricatura di Mosè che teneva le tavole dei dieci Comandamenti. I nuovi “negozi” facevano mostra di lattine di zuppa, sardine, e dadi ... ma con il nuovo denaro del ghetto non poteva essere acquistato niente. Oltre al caffè vennero allestiti un teatro e una sala da concerto.



Terezin: planimetria campo

A mio padre fu ordinato di allestire un quartetto. Vennero procurati degli strumenti. ... La sala fu liberata per il concerto. Non saprò mai come riuscì a suonare; per più di due anni non era stato in grado di esercitarsi e le sue mani, a furia di portare patate, erano diventate callose.

Divenne ben chiaro che era una copertura a beneficio dell'ispezione imminente della Croce Rossa Internazionale e del film<sup>7</sup> di propaganda nazista girato pressappoco nello stesso periodo. Alcuni

<sup>7</sup> Il film propaganda, della durata di 80 minuti, intitolato *Hitler schenkt den Juden eine Stadt* (Hitler regala una città agli ebrei), viene girato tra agosto e settembre del 1944.

bambini del ghetto dovettero partecipare a scene filmate all'interno del ghetto. Il resto fu girato fuori con attori ben nutriti e ben vestiti, insieme alla popolazione locale. Dopo che l'ispezione della Croce Rossa terminò, il film continuò fuori dal ghetto. I nuovi "negozi" si svuotarono e la nostra esistenza ritornò quasi come era prima.

Il giorno seguente tutti coloro che avevano preso parte al concerto furono deportati ad Auschwitz. A nessun testimone del film di propaganda doveva essere permesso di sopravvivere. Alcuni giorni dopo la deportazione di mio padre, fu il mio turno. Nutrivo la fervida speranza di vederlo di nuovo. Ma non accadde. Mia madre venne a vedermi partire quando dovetti unirmi ai deportati. Mi abbracciò stretta a lei per la prima volta da quando ero piccola. Disse che sapeva che *"ero a posto e ce l'avrei fatta"*.

Tratto da: Carla Cohn, *Le mie nove vite – Attraverso il retro spettroscopio*

## **Ilona Garai Klein, la mia nonna paterna.**

Questa memoria è l'espressione tangibile di come una testimonianza possa essere un lascito per le generazioni future. Ilona Klein, che porta lo stesso nome della nonna paterna **Ilona Klein**, scopre la forza di questa donna, da lei mai conosciuta, per il tramite dell'ultima sua lettera al figlio, prima di ricongiungersi volontariamente con la famiglia: *“sono venuta a conoscenza di mia nonna attraverso la dolcezza e la forza di questa lettera ... attraverso l'amore per mio padre trapelante dalle sue parole”*.

La lettera è datata 23 marzo 1944. Ilona è nascosta a Milano, ha documenti falsi per fuggire, ma avvisata dell'imminente pericolo di deportazione della famiglia, la nonna decide di prendere un treno per raggiungere l'Ungheria, perché *“se la sua famiglia doveva morire, lei sarebbe morta con loro, non li avrebbe abbandonati nel momento del bisogno. Avrebbe rinunciato alla sua vita, per confortarli, morendo insieme a loro”*.

Legge **Marta Rimatori** (2005), nipote di bisnonno ungherese.

Scrivo in onore di una donna che io non ho mai conosciuto, una donna uccisa molti anni fa, prima che io nascessi, la cui rettitudine mi ha ispirato durante la vita. Era la mia nonna paterna, Ilona Klein, di cui porto il nome con devozione e rispetto. Non ho mai avuto la fortuna di incontrare mia nonna. In effetti, non ho mai incontrato i miei parenti paterni, poiché essi sono morti durante la Shoah, prima che io nascessi.

Crescendo sapevo qualcosa riguardo a mia nonna, qualcosa in più del suo nome. Durante gli anni ho avuto la possibilità di ricostruire la mia discendenza familiare. Mia nonna, Ilona Garai, era nata in Ungheria nel 1889. Sposò mio nonno, Deszö Klein. Mio padre, Enrico Klein, era il loro unico figlio. Quando venne deportata ad Auschwitz, aveva 55 anni.

Guardo le fotografie di mia nonna; vedo come era ben vestita e come si acconciava i capelli, quale classe e bellezza aveva. In cuor mio credo che sia stata forte, credo che sia morta con dignità ... Lo credo perché, dopo la morte di mio padre, accuratamente piegata tra i suoi documenti, ho trovato l'ultima lettera che mia nonna scrisse. La lettera è datata 23 marzo 1944. Solo qualche settimana prima viveva a Milano nascosta. Le furono dati documenti falsi

da un partigiano italiano, disposto a rischiare la propria vita per salvarla.

Tutto era pronto per scappare, ma qualcuno aveva avvisato mia nonna che la sua famiglia, nel ghetto di Budapest<sup>1</sup>, stava per essere deportata. Decise che se la sua famiglia doveva morire, lei sarebbe morta con loro, non li avrebbe abbandonati nel momento del bisogno. Avrebbe rinunciato alla sua vita, per confortarli, morendo insieme a loro. Prese la decisione più coraggiosa della sua vita: usando i suoi documenti falsi, prese un treno da Milano fino a Budapest, ricongiungendosi alla sua famiglia.

Il destino di mia nonna, Ilona, è stata la mia più grande eredità.

Condivido la sua storia nella speranza che il suo ricordo possa ispirare gli altri<sup>2</sup>.

Ilona Klein

Mio adorato Enrico e Anna!

*Oggi è il giorno 1944 III/23 [23 marzo 1944]*

*Voglio mandarvi un saluto, forse quando leggete questa lettera io non vivrò più.*

*Sandro [lo] hanno portato via di casa, e noi donne certamente dobbiamo seguire la sorte sua.*

*Il destino ha voluto così miei adorati figlioli, che io non avrò la grazia di rivedervi più.*

*Non credo che possiamo sopportare il campo di concentramento dove portano tutti i nostri correligionari.*

*Figliolo mio, Enrico caro, tu sei stato l'unica luce della mia vita, e Anna sii persuasa, che ti voglio bene e ti ringrazio il [del] tuo buon cuore. Tutta la famiglia deve lasciar la casa, non sappiamo ancora dove dobbiamo andare.*

*La sorella della mia amica Irene da Milano, vi spedirà questa lettera dopo la guerra, quando sarà possibile.*

*Io debbo morire con [i] miei parenti, l'ultimo respiro mio volerà, dove vivete voi. Ringrazio il destino che voi [vi] siete salvati, e potete vivere!*

---

<sup>1</sup> La sorella Margit, sua nipote Marika, suo nipote Andrish, il capofamiglia Sandor Baci.

<sup>2</sup> Traduzione tratta dall'articolo di Ilona Klein, "The legacy of the Shoah [Holocaust]: Ilona Klein, witness", - (L'eredità della Shoah [Olocausto]: Ilona Klein, testimone), in *Insight* 2008, pp. 10-13.

Il pensiero, che siete liberi che vivete una vita normale senza paura, e umiliazioni [mi] dà la forza fin all'ultimo.

Vi abbraccio in pensiero, e con [i] vostri nomi nel cuore e nella mente, mi preparo alla prova terribile che mi aspetta, con tutta [la] mia famiglia.

Siate benedetti tesori miei, io vi amo oltre la tomba.

Speravo sempre di rivedervi, ma il destino ha voluto così! Cari tesori non dimenticatevi, pensate a vostra mamma, io da anni, da quando siamo separati ho vissuto per l'unica speranza di rivedervi ancora, e non mi ha permesso il buon Dio, o il destino.

Arrivederci allora miei adorati, in cielo forse, [la] mia anima vi circonderà.

Oh, com'è duro il pensiero che non sentirò più la cara voce del figlio e della gentile anima di Anna!

Sia la volontà di Dio.

Addio tesori, in questo momento non so, se dovrò morire, o se sopporterò quello che mi aspetta.

Sono vostra, oltre la tomba sempre, sempre in eternità.

Mamma

Caro adorato Enrico e Anna!  
Oggi è il giorno 1944 11/20.  
Voglio mandarvi un saluto,  
forse quando leggerete questa  
lettera io non vorò più.  
Candrea hanno portato via  
di casa, e noi donne esse-  
mente dobbiamo seguire  
la sorte sua. —  
Il destino ha voluto così  
miei adorati figlioli, che  
io non avrò la grazia  
di rivedervi più. Io  
credo che possiamo sop-  
portare il campo di con-  
centrazione dove portano  
tutti i nostri concittadina-  
ri.  
Figliolo mio, Enrico caro!

Io so stato l'unico luce della  
mia vita, e Anna sii per-  
suasa, che li voglio bene, e  
li ringrazio il suo buon  
suoi. — Tutta la famiglia  
deve lasciar la casa, non  
sappiamo ancora dove  
dobbiamo andare. —  
La sorella della mia ami-  
ca Irene da Milano, vi  
spedirà questa lettera do-  
po la guerra, quando  
sarà possibile.  
Io detto morire con miei  
parenti, l'ultimo respiro  
mio volerà, dove vivete  
voi. Ringrazio il desti-  
no, che voi siete salva-  
ti, e potete vivere!

Il pensiero, che siete liberi,  
che vivete una vita normale  
senza paura, e umiltà, accetti  
ma da la forza più all'  
ultimo. —

Ti abbraccio in pensiero,  
e con vostri nomi nel cuore  
e nella mente, mi preparo  
alla prova terribile che  
mi aspetta, con tutta mia  
famiglia. —

Frati benedetti tesori miei,  
io vi amo oltre la tomba.  
Speravo sempre di rive-  
dervi, ma il destino ha  
ostinato così! Cari tesori  
non dimenticatevi, pen-  
sate a vostra mamma,  
io da anni, da quando  
siamo separati ho vissuto

per l'unica che speranza  
di rivedervi ancora, e  
non mi ha permesso il  
buon Dio, o il destino.

Arriverete allora miei  
adorati, in cielo forse,  
mia anima vi circon-  
derà.

Oh, come duro il pensiero  
che non sentirò più la  
cara voce del figlio e  
della gentile anima di  
Anna.

Gia la volontà di Dio.  
Addio tesori, in questo  
momento non so, se devo  
morire, o se sopravviverò  
quello che mi aspetta.

Sono vostro, oltre la  
tomba sempre, sempre  
in eternità. Mamma

## Da Fossoli: “... tanto io e Gino siamo benissimo”

La lettera di **Tosca Di Segni**<sup>1</sup> – internata a Fossoli<sup>2</sup> insieme al marito Gino, lontana dai figli e dai suoi cari – rievoca un momento molto triste di chi scrive divenendo, nel contempo, espressione universale di chiunque abbia transitato nel Lager anticamera delle deportazioni verso i campi di sterminio e concentramento. Questa memoria, nella fattispecie, è strutturata come altre corrispondenze inviate dalla prigionia: si nota un che di mitigato, quasi di *edulcorato*, onde evitare che la censura possa rintracciare anomalie cancellando quanto vi era detto. Scrivere è imperativo per dare notizie ai propri congiunti, a prescindere dal rendere palese l’oggettività dei fatti. Se si pone attenzione alla lettura, comunque, vi sono dei segnali che Tosca utilizza per far comprendere, a chi legge, che la realtà è ben diversa da quanto ella scrive: “*non ci fanno nulla di male*”; oppure la frase “(*intanto di fame non si muore*)”, posta, non a caso, tra parentesi. E anche “*tu ben conosci dove siamo, lo avrai certamente saputo!*”, con due punti esclamativi alla fine; così, “*siamo in aperta campagna qui a Fossoli (Modena). Il recinto è vastissimo*”. La parola recinto, di fatto, rimanda ad una specificità evidente: quella di essere prigionieri, privi delle libertà di movimento e di espressione, nonché sprovvisti del minimo necessario per vivere.

Legge **Miriam Pagani** (2006), figlia di Tamara, figlia di Armando, figlio di **Tosca Di Segni Tagliacozzo**

Fossoli 19-3-44<sup>3</sup>

Fernanda mia cara

sono tanto triste perché non ricevo vostre notizie!!! Temo che qualcuno di voi non stia bene; forse il mio Armandino è ammalato? Tanto io che Gino siamo tanto in pena per voi, anche perché dai gior-

---

<sup>1</sup> Tosca Di Segni e Gino Tagliacozzo arrestati a Roma, sono stati internati a Fossoli. Il 5 aprile 1944 vengono deportati dal campo di transito al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Tosca Di Segni è sopravvissuta; mentre il marito, Gino, non è sopravvissuto alla Shoah.

<sup>2</sup> Fossoli viene costruito nel 1942; nel dicembre 1943, viene trasformato in campo di concentramento per ebrei dalla RSI. Da marzo 1944 diviene campo poliziesco e di transito, come anticamera dei Lager nazisti. I circa 5.000 individui che hanno transitato a Fossoli furono destinati ai Lager di Auschwitz-Birkenau, Mauthausen, Dachau, Buchenwald, Flossenbürg e Ravensbrück.

<sup>3</sup> In ogni foglio della lettera è apposto il timbro della censura.

nali abbiamo saputo che Roma è continuamente bombardata!! Ripeto ancora, come ho già scritto in molte mie lettere (che avrete certamente ricevute) perché qui quasi tutti gli ebrei romani hanno ricevuto notizie dai famigliari di Roma, perciò mi meraviglio di come io soltanto ancora non debba saper nulla dei miei. Tanto io che Gino stiamo benissimo; non ci fanno nulla di male. Siamo in una camerata di 60 ebrei.

[...<sup>4</sup>] *due minestrine al giorno una a mezzogiorno e una alla sera e il caffè latte la mattina e una pagnottina di 200 g. di pane. Per aumentare alquanto questo rancio unico si può acquistare castagnaccio, uova, mele, castagne secche, e altri generi da mangiare. Perciò occorrono denari, e noi non ne abbiamo, perciò se potessi inviarci dei vaglia postali te ne sarei veramente grata. Ci occorrerebbero circa £.500 (cinquecento) la settimana. Se non li avete, vendete qualche cosa di nostro; se proprio non potete pazienza ne faremo a meno, vivremo con quello che passano qui (intanto di fame non si muore). Una cosa sola desidero, ardentemente, vostre notizie, soprattutto dei ragazzi; rassicurateli che possono scriverci senza alcun pericolo.*

*... Se puoi mandami biancheria personale, anche per Gino che ha una sola camicia e un solo paio di mutande. Ti prego vivamente di far pagare da Amedea la pigione del negozio e il collegio dei ragazzi. Desideriamo che i ragazzi restino in collegio fino al nostro ritorno. Mi raccomando a te Fernanda mia!!! Pensa a loro come fossi la loro mamma!!! Che non soffrano la fame e siano alquanto curati!!!*

*Desidero che Umberto, Fausto e Sergio miei amatissimi tutti e tre mi scrivano ... Anche io scriverò loro il più possibile. ... Qui con noi, proprio nella camera vicino alla nostra vi è anche Dino Della Seta che è proprio tanto buono e ci facciamo coraggio reciproco. Qui vi è anche un bravo Rabbino polacco; tutte le sere ascoltiamo le preghiere; ci hanno dato una camerata libera adibita a tempio. Il venerdì sera la cerimonia è veramente sentita ne sono commossa, mi sembra di essere a Roma nel mio Tempio [?]<sup>5</sup>... Vi sono persone molto dabbene e anche molti ebrei del ghetto di Roma gente questa molto povera e male in arnese. In tutto il campo vi sono 50<sup>6</sup> ebrei. Lascio di scriverti perché sono già le 8 1/2 di sera e alle 9 tolgono la luce in camerata e bisogna perciò andare a dormire. baci a tutti Tosca e Gino*

---

<sup>4</sup> Il foglio è illeggibile nel luogo della piegatura rovinato dal nastro adesivo.

<sup>5</sup> Il foglio è illeggibile nel luogo della piegatura rovinato dal nastro adesivo.

<sup>6</sup> Probabilmente il numero non è quello nella lettera, ovvero 50, considerando che, poco dopo, Tosca cita l'esistenza di 10 camerate in ognuna delle quali vi sono 50-60 ebrei: "vi sono 10 camerate, ognuna ospita dai 50 ai 60 ebrei".

*Umberto mio adorato,*

*Figlio mio, non ti avevo ancora scritto direttamente perché credevo che corressi pericolo; ora che tutti quelli che hanno scritto ai loro hanno ricevuto risposta mi sono incoraggiata anch'io e godo perciò la dolcezza di parlare un poco con te (tesoro mio)!!! Tu ben conosci dove siamo lo avrai certamente saputo!! Stai tranquillo che stiamo benissimo, godiamo il sole e l'aria dalla mattina alla sera; siamo in aperta campagna qui a Fossoli (Modena). Il recinto è vastissimo, vi sono 10 camerate; ognuna ospita dai 50 ai 60 ebrei. Per il momento non facciamo nulla può essere che fra qualche tempo ci faranno lavorare. La minestra che passano è buonissima e cucinata da ebrei perciò (cascer).*

*Ti bacio e ti abbraccio*

*Mamma e papà*

*Rispondetemi al più presto ardo dal desiderio di ricevere Vostre notizie. [...] Clara, Bianca<sup>7</sup>, Ettore, Marina, Rosetta, Gianfranco, Anna, Bruno, Mirella, Enrico, Giovanni ecc.*

*Il nostro pensiero è costante a voi tutti*



Tosca Di Segni con tre dei quattro figli.  
Da sinistra: Fausto, Armando e Sergio (1949 circa)

---

<sup>7</sup> Bianca Di Segni è la sorella di Tosca (cfr. testimonianza a p. 42).

## Il ritorno di mia sorella Tosca

La guerra è finita ma non le preoccupazioni, come si legge nella lettera che **Bianca Di Segni** invia ai suoi familiari. La gioia per la salvezza della sorella Tosca, sopravvissuta ad Auschwitz, viene offuscata dalla mancanza di notizie del fratello Riccardo, della moglie Rita e della loro figlioletta Gianna<sup>89</sup>. Nel settembre del 1945 ancora non era palese la catastrofe che la Shoah aveva causato, soprattutto, non era chiaro che la maggior parte di coloro che erano stati arrestati e deportati non sarebbe mai più tornata. La speranza, “*chissà se ancora proverò la gioia di riabbracciare Riccardo*”, è viva in Bianca, comunicandolo ai suoi cari trasferitisi in Palestina insieme ai nipoti, figli di Tosca. Bianca rievoca il Kippur del 1944, osservando la diversità del proprio stato d’animo rispetto a quello dell’anno in cui scrive.

Leggono **Afranio** (2004) e **Mateo** (2006) **Di Veroli** figli di Simona, figlia di Bruno, figlio di **Bianca Di Segni Nacamulli**

Roma, 18/9/945

*Carissimo Ettore, Fernanda, Giovanni,*

*Dopo molti lunghi giorni di attesa abbiamo ricevuto contemporaneamente cinque vostre lettere, fra queste una di Umberto e Betty [...]*

*Dalla data delle vostre lettere vedo che avete ricevuto con molto ritardo la notizia della salvezza di Tosca, [...] forse le comunicazioni non funzionano con ordine, in tutti i modi eccomi pronta a rispondervi dandovi nostre notizie per esteso.*

*I Vostri scritti sono giunti a proposito prima di Chippur, perciò ci è stato più gradito passare questo giorno sapendo che nelle stesse ore che noi eravamo qui riuniti, voi lo eravate tutti a Sadè Eliahu, e il nostro pensiero in quel giorno era unito al vostro.*

*Il capo d’anno l’abbiamo trascorso con Clara e Enrico; Tosca ha provato gran gioia e commozione di essere di nuovo in famiglia. [...]*

*Il giorno di Chippur ci siamo riuniti di nuovo in casa mia, [...] tanto ho pensato a voi e ai cari lontani, non nego di aver pianto per gli assenti, e di gioia per aver avuto Tosca vicina.*

*Ricordate il giorno di Chippur dell’anno scorso nella piccola casa di Via della Vite?*

---

<sup>8</sup> Cfr. testimonianza a p. 39.

<sup>9</sup> Riccardo Di Segni, Rita Caviglia e Gianna furono arrestati a Roma e deportati a Auschwitz. Nessuno è sopravvissuto.

*Ricordate la tristezza dei nostri cuori in quel giorno al pensiero dei nostri deportati?*

*Quest'anno mi è sembrato strano passarlo qui in questa casa, senza di voi, con Tosca che sembra mi sia stata ridonata non so come!*

*Ripenso ai giorni lieti trascorsi quando eravate tutti uniti, in questa camera da pranzo dove vi scrivo, quando c'era la nostra adorata mamma e tutti gli altri! Chissà se ancora proverò la gioia di riabbracciare Riccardo? Anzi di lui posso darvi notizia più recenti: abbiamo saputo da altri due fratelli ritornati, che Riccardo è stato sempre con loro fino al gennaio del 1945 poi li hanno divisi, essi mi hanno assicurato di averlo lasciato in ottima salute e dicono che possiamo sperare! Con tutto ciò io sono sempre molto preoccupata a quest'ora avrei potuto sapere notizie!*

*Alla Delasem<sup>10</sup> vi sono delle fotografie di alcuni campi di concentramento dove si vedono anche molti bambini e pare che qualcuno di questi sia stato riconosciuto dai parenti. Chissà che Dio volesse! Ci possa essere speranza per Rita e Gianna? Attendiamo e speriamo! (queste fotografie si riferiscono a ebrei italiani).*

*In questi giorni è arrivato il Rabbino Prato venerdì sera al tempio, ha fatto un bellissimo discorso che ha commosso tutti ... ha parlato anche della Palestina dicendo che chi ha il privilegio di andare lì non deve più tornare indietro, e deve cercare di meritarsi il dono di vivere nella terra dei nostri padri anche a costo di qualunque sacrificio.*

Senza meno manderò da Tosca ciò che mi chiedi, ossia lo stampo in alluminio, la caffettiera, la padella e qualche altra casseruola che ti farà comodo. Vediamo che anche in Palestina ci vuole parecchio per vivere. [...]

*Fra giorni Tosca inizierà il suo corso di lingua ebraica ed io pure comincio con lei.*

---

<sup>10</sup> DELASEM – acronimo di Delegazione per l'Assistenza degli Emigranti Ebrei – è stata un'organizzazione in Italia con la finalità di distribuire aiuti economici agli ebrei internati e/o perseguitati. Fu istituita nel dicembre 1939, come associazione autorizzata dal governo fascista. La sede centrale, a Genova, era stata scelta in funzione della partenza per la Palestina. Scopo della Delasem era di assistere i profughi stranieri e internati in Italia privi dei più elementari mezzi di sussistenza e, a far data dalle leggi razziali, anche del diritto di residenza sul suolo italiano. L'organizzazione – legale fino all'armistizio – 8 settembre 1943 – poté contare anche sul sostegno e sulla collaborazione, non ufficiale, di non ebrei e di alcuni settori della Chiesa. Successivamente la sede fu spostata in Svizzera come collegamento fra le varie organizzazioni di beneficenza internazionali.

Anche Bruno comincerà a studiare ebraico e un giorno va a finire che non parleremo che ebraico tutti riuniti in Palestina. (Papà lo studia tutte le sere e sono sicura che una volta imparato non lo dimenticherà più).

Ora smetto perché è un po' tardi. ...

Baci a tutti affettuosi Bianca.

Roma 18/9/1945

Carissimo Ettore, Fernanda Giovani

Dopo molti lunghi giorni di attesa abbiamo ricevuto contemporaneamente cinque vostre lettere fra queste una di Umberto e Betty mandata per mezzo del maestro Max Marodi con il quale andremo a parlare a voce, non appena sarà tornato da Firenze dove è andato a trascorrere il Chiffon dai suoi cari che non vedeva da sei anni. —

Nella data delle vostre lettere vedo che avete ricevuto con molto ritardo la notizia della salvezza di Luca, mentre io il 17 luglio vi ho informato con il primo telegramma e il 10 agosto con il secondo (dove annunciava l'arrivo a Roma) forse le comunicazioni non funzionano con ordine in tutti i modi eccomi pronta a rispondere da dove le vostre notizie per estero. —

I vostri scritti sono giunti a proposito prima di Chiffon perciò ci è più stato più gradito

pubblicata per sull' Israel. -

Da' giorni loro inizierò il mio corso di lingua  
chait ed io pure comincerò con lei.

Anche Bruno comincerà a studiare chait e  
un giorno va a finire che non parleremo de chait  
co tutti riuniti in Galsterim. (Papa lo studia a tutte  
le sere da Mancinetti e da Dagli e sono sicuro  
che una volta imparato non lo dimenticherà più)  
Ora smetto perché è un po' tardi, domani scri-  
verò a Marina una lunga lettera.

Se state della mia troppa lunga chiacchiante  
se vi mio avvertite che in seguito  
non più have. - (fate leggere questa mia  
alle a & Hae)

Baci a tutti aff. Bianca

Auguri infiniti e saluti affettuosi a tutti  
aff. Bino

Carissimi tutti

Vi auguro a tutti buon  
Kippur Vi bacio e penso a voi  
sempre aff. Padre Amad. Dely

# RESISTENZA

## I fratelli Ferri e la banda di Fiastra

Dall'armistizio e con la creazione della Repubblica Sociale italiana<sup>1</sup>, le truppe tedesche di occupazione e il rinato fascismo prendono il sopravvento nella penisola diventando entrambi autori di efferate stragi, spoliazioni, abusi, torture, nonché motivo dei rastrellamenti e delle deportazioni a danno della popolazione italiana civile e militare. Questa testimonianza si offre quale documento peculiare della Resistenza contro il nazifascismo evidenziando, inoltre, che nelle bande partigiane non militavano soltanto renitenti alla leva ma anche “*eminenti personalità della cultura e della pubblica amministrazione, come lo erano Antonio, Giuseppe, Licinio e il loro padre Giovan Battista [Ferri], che fecero la propria scelta in piena coscienza e senza costrizioni di sorta*”<sup>2</sup>. Nel particolare contesto di un'Italia posta sotto il giogo nazista-fascista, la finalità della famiglia Ferri<sup>3</sup> è stata di mettersi al servizio della libertà in qualità di combattenti delle forze partigiane di liberazione. La *banda di Fiastra* venne costituita il 10 ottobre 1943; Antonio Ferri ne assunse il comando organizzando, insieme ai

---

<sup>1</sup> Il 25 luglio 1943 Mussolini viene arrestato. L'armistizio con gli anglo-americani è firmato a Cassibile, Sicilia, il 3 settembre, e reso pubblico l'8 settembre 1943 ai microfoni dell'EIAR dal maresciallo Badoglio. Il 12 settembre 1943, per il tramite dell'operazione *Eiche* da Hitler voluta, Mussolini viene liberato. La finalità è quella di creare uno “stato fantoccio”, ovvero ciò che sarà la Repubblica di Salò (RSI), da settembre 1943 ad aprile del 1945.

<sup>2</sup> Carlo Ballesi, *I Fratelli Ferri e la banda di Fiastra*, 2018, Introduzione, p. 1.

<sup>3</sup> Il padre, Giovan Battista Ferri è stato un magistrato di alto livello. Giuseppe Ferri è stato avvocato e insegnante di Diritto Commerciale in diversi atenei italiani. Antonio Ferri, ufficiale dell'Aeronautica, era un ingegnere specializzato in aerodinamica. Licinio Ferri si dedicò alla medicina.

fratelli, l'assistenza agli ex prigionieri di passaggio e pilotando azioni di sabotaggio contro i tedeschi. Come dichiara Giovanna Ferri, figlia di Licinio e di Augusta Di Bugno, *“essi, attraverso la lotta partigiana, furono costruttori di pace, libertà e democrazia: valori imprescindibili su cui si fonda il nostro Paese da oltre 70 anni”*.

Legge **Giulio Licinio Vulpiani** (1994), figlio di Giovanna, figlia di **Licinio Ferri**.

All'inizio di agosto del 1943 Antonio aveva capito che la situazione stava precipitando e che rimanere a Roma non era più sicuro. Disse alla moglie di fare in fretta le valigie, e di trasferirsi con i figli a Francavilla a Mare dove la famiglia era stata in vacanza l'estate precedente. In quel periodo Kesselring si stava interessando a lui tanto da pensare di trasferirlo con la famiglia in Germania, nei pressi di Hannover, dove lo scienziato tedesco Adolf Busemann stava sperimentando il moto supersonico nel tunnel del vento, come Antonio a Guidonia. In quel tempo anche Giovan Battista era venuto a trovarsi nei guai perché la nuova amministrazione fascista repubblicana aveva pensato a lui per affidargli un importante incarico, ma il magistrato non aveva raccolto l'invito perché non intendeva lavorare per il regime sotto controllo dei nazisti. Antonio intanto, raggiunti i suoi a Francavilla, disse alla moglie di non fare ritorno a Roma per nessun motivo e di rifugiarsi a Fiastra dove sarebbero stati al sicuro. ... Giunse a Fiastra portando con sé diversi bagagli dalla casa di Roma, compresi documenti proveniente dalla galleria del vento. Da Roma arrivarono anche i fratelli Giuseppe e Licinio e le due sorelle, Wanda e Maria.

Nell'ottobre 1943, Antonio e Giuseppe cominciarono ad incontrarsi con altri giovani per cercare di organizzare un gruppo al quale aderirono alcuni contadini, renitenti alla leva e prigionieri di guerra. All'inizio i partigiani ebbero come base una chiesa di Aquacanina. Pei primi tempi la banda svolse attività di sorveglianza spingendosi fino in Umbria, nella zona di Macerata o in quella di Servigliano, per procurare un sicuro passaggio agli alleati sfuggiti dai campi di prigionia. Piloti inglesi, americani e canadesi giunsero nel territorio: la banda li scortava consegnandoli a quella vicina perché potessero raggiungere la loro destinazione nel modo più sicuro. Dopo un po' la chiesa fu giudicata insicura per fungere da base, così scelsero un fianco della montagna ricco di boschi e ben isolato vicino alla valle di Fiastrone.

Con il tempo l'attività si incentrò sull'assalire motocicli e convogli tedeschi che transitavano sulla statale 77. Il 20 novembre [1943] il gruppo riuscì a dotarsi di armi e munizioni. Antonio e Giuseppe cominciarono ad imparare molte cose dalle bande vicine: come usare le armi automatiche, fabbricare una bomba, maneggiare gli esplosivi e gli agenti chimici, far saltare un veicolo o sabotare le linee telefoniche e telegrafiche, provocare una frana per bloccare un convoglio. La banda intervenne a favore della popolazione contro i tedeschi che avevano confiscato il grano, facendolo ammassare nei magazzini comunali.

I mesi di febbraio e marzo furono davvero impegnativi. La neve era alta, ma Antonio, Giuseppe e i loro uomini decisero di continuare ininterrottamente gli attacchi a sorpresa contro i nazifascisti. L'8 febbraio 1944 la banda partecipò a uno scontro contro i fascisti. Il 15 febbraio fu attaccato un autocarro tedesco. Il 28 febbraio furono compiuti una serie di atti di sabotaggio che interruppero il transito dei mezzi tedeschi. [...] Il 12 marzo furono interrotte le linee telefoniche da Camerino a Macerata e da Foligno a Macerata. [...]

Attraverso la tattica del "colpisci e fuggi", la banda di Fiastra fu in grado di procurare gravi perdite al nemico, nonostante il modesto numero e le poche armi. Antonio Ferri scrive che la banda era composta da 37 uomini, disponeva di 15 armi automatiche: 10 fucili, 5 pistole, un chilo di esplosivo e 30 bombe a mano. Il gruppo aveva anche una radio costruita con mezzi di risulta, che consentì di ascoltare i messaggi della BBC. In particolare c'era un accordo con gli alleati: se il martedì sera alle 20 fosse pervenuto il messaggio: "*le ciliegie son mature*", questo significava che erano in arrivo gli aerei per paracadutare rifornimenti, e i partigiani si sarebbero dovuti precipitare verso valle per accendere i falò che avrebbero aiutato i piloti nel volo notturno. [...]

Tratto da: Carlo Ballesi, *I Fratelli Ferri e la banda di Fiastra*



Scuola di Fiastra (MC) dedicata ai Fratelli Ferri, attualmente crollata a causa del terremoto del 2016

## No alla RSI ... SÌ alla resistenza

Con l'armistizio e il rinato fascismo l'Italia è divisa da una faglia che si delinea, da un lato, in assenza di governo, per la fuga del re e degli alti vertici militari verso il Sud; dall'altro, nel predominio nazi-fascista ovunque imperversante nel Paese e senza alcun freno. La popolazione civile e militare è allo sbaraglio. Il paese non ha più direttive: c'è chi sceglie di stare dalla parte della Repubblica di Salò<sup>1</sup> e chi, invece, pur avendo l'obbligo a militare per le forze repubblicane, decide di sottrarsi agli ordini sebbene ciò avrebbe potuto procurare gravi pericoli per sé e per i propri familiari. Tale la scelta di **Amelio Cichella**, sottufficiale della Regia Aeronautica, insignito di medaglia d'argento al valor militare, poiché dopo l'8 settembre 1943, *“restando leale al suo giuramento di fedeltà alla Patria, non aderiva alla R.S.I. per iniziare il suo percorso di resistenza anti-fascista”*.

Legge **Arechi La Salvia** (2000), figlio di Vasco, figlio di Vanda, figlia di **Amelio Cichella**.

L'inizio delle ostilità mi trovò in forza al 161 Gruppo da Caccia dislocato in Egeo<sup>2</sup>. Partecipai a tutte le operazioni del mio reparto. Al rientro in Patria del mio Gruppo chiesi ed ottenni di rimanere in Egeo e fui assegnato ad una Sezione Autonoma di Volo, partecipando a varie operazioni di ricognizione, ricerca naufraghi e missioni. [...] Ritornai in Italia nel maggio del 1943 e ripresi servizio alle dipendenze del mio vecchio Gruppo. ... L'8 settembre 1943 mi sorprese nell'aeroporto di Castiglione del Lago. Il giorno 12 settembre ero a Sulmona. La notte del 25 in Castelvecchio Subequo (L'Aquila) diressi, unitamente ad altri elementi anti-nazisti, un'operazione per sottrarre ai tedeschi un cospicuo numero di armi, munizioni ed equipaggiamento al fine di poter creare un nucleo di patrioti da con-

---

<sup>1</sup> Repubblica di Salò, anche Repubblica Sociale Italiana (settembre 1943 - aprile 1945, è stato un governo voluto dalla Germania nazista guidato da Mussolini con la finalità di governare parte dei territori italiani controllati dai tedeschi dopo l'armistizio. Con l'arresto di Mussolini, il fascismo *cade*, ma rinasce con la creazione della RSI a seguito della sua liberazione il 12 settembre 1943, da parte delle forze armate tedesche (operazione *Eiche*, voluta da Hitler).

<sup>2</sup> Da una lettera di Amelio Cichella, inviata l'11 maggio 1950 a Randolfo Paciardi, allora ministro della Difesa. Amelio Cichella (1916 - 2015) era sottufficiale della Regia Aeronautica Militare di stanza a Rodi Egeo (Dodecanneso, Grecia).

trapporre all'invasore. L'operazione ebbe esito favorevole. Successivamente rientrai in Sulmona e mi dedicai ad una attività clandestina di assistenza ai prigionieri alleati per agevolare loro il passaggio delle linee [...] Tale mia attività fu ad un certo punto interrotta dall'arresto delle forze tedesche in seguito a delazione. Essendo riuscito a sviare ogni sospetto, fui lasciato in libertà vigilata, non senza aver sperimentato, per diversi giorni, i ben noti sistemi carcerari tedeschi. Dopo di allora, divenuta nota la mia qualità di Sottufficiale Pilota, fui formalmente invitato, a mezzo lettera "URGENTE" ... a presentarmi entro tre giorni alle forze armate della R.S.I. A tale ordine mi sottrassi, pur sapendo di procurare gravi pericoli, non solo per me stesso, ma anche alla famiglia. In seguito, per evitare la cattura da parte dei tedeschi, dai quali ero ricercato, mi diedi alla macchia.

La mattina del 29 ottobre 1943, sul far dell'alba, favoriti anche da un lieve miglioramento delle condizioni meteorologiche e senza alcun ripensamento, fu decisa la partenza. Ebbe così inizio quello che si può considerare la prima vera marcia in montagna che, percorrendo i sentieri della catena montuosa del Pizzalto (1966 s.l.m.) avrebbe consentito al "Gruppo" di raggiungere in giornata "Pizzo di Coda", località questa ritenuta fondamentale per il buon esito della "Missione".

Quindi, zaini in spalla, disposti in fila indiana, iniziammo a marciare silenziosamente con alla testa la figura del Brigadiere Generale Johnson, il quale, munito di un efficiente cannocchiale militare da lui custodito durante il periodo della prigionia, interpretava magistralmente il non facile ruolo di *guida* in un territorio montagnoso completamente sconosciuto a tutti noi.

La marcia, sin dall'inizio, mostrò subito le sue difficoltà appesantite, inoltre dalla pioggia che, sebbene cadente ad intervalli, aveva reso il terreno viscido ed a tratti addirittura fangoso arrecando, momentaneamente, qualche difficoltà al normale procedere dei "marciatori" col timore che l'arrivo a Pizzo di Coda potesse essere compromesso. Il Gruppo, però, seppe reagire con decisione e serrando, come si usa dire, le file, raggiunse felicemente e con soddisfazione la cima del monte.

Nella ricostruzione cronologica dei fatti, è doveroso a questo punto, aprire una parentesi angosciosa, volta a rappresentare, nella sua cruda realtà, il drammatico incontro avvenuto in piena montagna con una moltitudine di gente, sparpagliata, proveniente dai paesi di Rivisondoli, Pescocostanzo e Roccaraso, costretti all'abbandono precipitoso delle loro case e dei loro beni da parte delle truppe tedesche

d'occupazione, con la speranza di poter raggiungere alcune località della Valle Peligna, ritenute più sicure, percorrendo i sentieri della montagna del Pizzalto, convinti che tale soluzione, certamente più articolata e difficoltosa, fosse esente da pericoli. Quindi fummo testimoni oculari di un esodo il cui spettacolo avvilente mostrava intere famiglie, chiuse nel loro dolore, camminare silenziosamente su quei sentieri di montagna, stracariche di tutto quanto ritenuto indispensabile per la propria sopravvivenza guidando diversi animali che, nella tragedia del momento, rappresentavano sicuramente un bene prezioso del quale sarebbe stato un imperdonabile errore disfarsene. Questo avveniva il 20 ottobre dell'anno 1943 e non era che l'inizio di fatti ancora più gravi che sarebbero successivamente accaduti in terra d'Abruzzo durante l'occupazione nazista.

*Neppure un mese dopo, il 21 novembre 1943, esattamente negli stessi luoghi dell'Appennino abruzzese qui citati, presso Pietransieri, 4 soldati della Wermacht, massacrarono 130 civili ...*



Amelio Cichella

## SCRIVERE

### Scrivere a Primo Levi

Questa testimonianza, inedita, è una lettera che **Primo Levi** scrive in risposta ad una ragazza dopo la sconvolgente lettura di “*Se questo è un uomo*”. Paola Goggiano, allora quasi diciottenne, prende il coraggio di scrivere al sopravvissuto nel tentativo di comprendere come, nel contesto europeo del XX secolo, fosse potuta accadere una barbarie di quella misura. Lo scambio epistolare si delinea in un insperato e inaspettato incontro tra i due, in cui Paola viene invitata nell’abitazione di Levi a Torino, avendo con lo scrittore un colloquio talmente proficuo che per lei sarà “*di importanza fondamentale per tutta la vita*”

Nell’estate del 1978, dopo la lettura di *Se questo è un uomo*, ebbi il forte impulso a scrivere una lettera a Primo Levi. Volevo porgli una domanda fondamentale: come sia stato possibile che in pieno ‘900, e in Europa, si sia compiuta una barbarie senza paragoni nella storia umana. Levi rispose alla mia lettera e, addirittura, mi invitò a fargli visita nella sua casa torinese di corso Re Umberto 75. Ricordo la grande emozione di quell’incontro, che non avevo mai osato sognare, o sperare. Di quel pomeriggio, che sicuramente è stato di importanza fondamentale per tutta la mia vita, ho sempre conservato alcuni ricordi incancellabili: la gentilezza assorta di Levi e la sua grande capacità di ascolto nei confronti dell’interlocutore; la serietà e la pacatezza con le quali rispose alle mie domande, sicuramente ingenui; il numero di Auschwitz tatuato sul suo avambraccio 174517, poi inciso sulla sua lapide tombale, e il pezzetto di filo spinato di Auschwitz posato su un ripiano della sua grande libreria.

Legge **Ottavia Di Veroli** (2006) che ha partecipato a Memorie di Famiglia fin dal primo anno

PRIMO LEVI

Corso Re Umberto, 75

10128 TORINO

Tel.(011)584.677

23 Agosto 1978

*Cara Signorina,*

*la Sua lettera non è né impudente né scortese come Lei teme, è anzi sensibile ed intelligente. Mi sforzerò di risponderLe nel modo più sincero, benché alcune delle cose che mi chiede non siano del tutto chiare neppure a me. Dove ho trovato il coraggio di ricominciare? Io, principalmente nello scrivere (accenno a questo nel cap. "Cromo" del Sistema periodico); altri reduci, consapevolmente o no, hanno preferito cancellare tutto, dimenticare, non parlare; altri ancora hanno trovato aiuto nel lavoro quotidiano, preso quasi come un analgesico o come una droga. Molti, purtroppo, questo coraggio non lo hanno trovato: anche perché, almeno in Italia, gli aiuti delle autorità sono stati scarsi o nulli. Lei mi domanda poi "che cosa era veramente Auschwitz", e io non so bene in che chiave risponderLe. Storicamente, è abbastanza noto che fu in certo modo il coronamento della politica nazista, e fu anche il Lager col massimo numero assoluto di vittime, ma come numero relativo fu superato da Lager come Treblinka e Maidanek, dove la mortalità era in pratica del 99%. Ma forse Lei vuole sapere altro: chi erano, come ci vivevano le vittime e gli assassini. Sarebbe un discorso molto lungo da fare per lettera: legga p. e.s. "Comandante ad Auschwitz" di Höss, ed. Einaudi, ed anche (benché vi si parli non di Auschwitz ma di Treblinka) "In quelle tenebre" di Gitta Sereny, ed. Adelphi.*

*Se poi ha tempo e voglia di venirmi a trovare, sarò ben lieto di passare un'ora o due con Lei, e rispondere a voce alle Sue domande; per me sono argomenti vecchi ma sempre nuovi, ne parlo sempre volentieri e senza angoscia. Se sì, mi telefoni prima, se possibile fra le 20 e le 21.*

*La ringrazio per avermi scritto, e la saluto con cordialità.*

Primo Levi

PRIMO LEVI

10128 TORINO 23 Agosto 1978

Cara Signorina, la Sua lettera non è né impudente né scortese come Lei teme, è anzi sensibile ed intelligente. Mi sforzerò di risponderLe nel modo più sincero, benché alcune delle cose che Lei mi chiede non siano del tutto chiare neppure a me. Dove ho trovato il coraggio di ricominciare? Io, principalmente nello scrivere (accenno a questo nel cap. "Cromo" del Sistema periodico); altri reduci, consapevolmente o no, hanno preferito cancellare tutto, dimenticare, non parlarne; altri ancora hanno trovato aiuto nel lavoro quotidiano, preso quasi come un analgesico o come una droga. Molti, purtroppo, questo coraggio non lo hanno trovato: anche perché, almeno in Italia, gli aiuti dalle autorità sono stati scarsi o nulli. Lei mi domanda poi "che cosa era veramente Auschwitz", e io non so bene in che chiave risponderLe. Storicamente, è abbastanza noto che fu in certo modo il coronamento della politica nazista, e fu anche il Lager col massimo numero assoluto di vittime, ma come numero relativo fu superato da Lager come Treblinka e Maidanek, dove la mortalità era in pratica del 99%. Ma forse Lei vuole sapere altro: chi erano, come ci vivevano le vittime e gli assassini. Sarebbe un discorso molto lungo da fare per lettera; legga p.es. "Comandante ad Auschwitz" di H&S, ed.

Einaudi; ed anche (benché vi si parli non di Auschwitz ma di Treblinka) "In quelle tenebre" di Gitta Sereny, ed. Adelphi.

Se poi ha tempo e voglia di venirmi a trovare, sarò ben lieto di passare un'ora o due con Lei, e rispondere a voce alle Sue domande: spero che non sono argomenti vecchi ma sempre nuovi, né parlo sempre volentieri senza angoscia. Se si, mi telefoni prima, se possibile fra le 20 e le 21. La ringrazio per avermi scritto, e La saluto con cordialità.

Suo

CANTI



## DODI LI

dal Cantico dei Cantici 2:16, 3:6, 4:9, 4:16. Musica di Nira Chen

*Dodi li va'ani lo  
Haro'eh bashoshanim  
Mi zot ola min hamidbar  
Mi zot ola  
M'kuteret mor, mor ulevona  
Mor ulevona  
Dodi li va'ani lo  
Haro'eh bashoshanim  
Libavtini achoti kala  
Libavtini kala  
Dodi li va'ani lo  
Haro'eh bashoshanim  
Uri tzafon uvo'i teiman  
Dodi li va'ani lo  
Haro'eh bashoshanim*

Il mio amato è mio e io sono suo  
Il pastore tra i gigli.  
Chi è questo, che sorge dal deserto  
Chi è lei, alzandosi?  
Profumato con mirra e incenso  
Mirra e incenso  
Il mio amato è mio e io sono suo  
Il pastore tra i gigli.  
Hai catturato il mio cuore, mia sorella, mia sposa.  
Hai catturato il mio cuore, mia sposa.  
Il mio amato è mio e io sono suo  
Il pastore tra i gigli ...  
Risveglia, vento del nord, e vieni, vento del sud.  
Il mio amato è mio e io sono suo  
Il pastore [che pascola il suo gregge] tra i gigli.

## HINE MA TOV

dal Salmo 133:1

*Hineh ma tov u-ma na'im,  
Shevet achim gam yachad*

Com'è buono e piacevole  
che fratelli e sorelle siedano insieme.

## VIDEO

Nel 2018 la Comunità Ebraica di Torino ha realizzato il video documentario su Memorie di famiglia. *I giovani raccontano le storie dei nonni. Il Passaggio di testimone. Roma –Torino 2018* per la regia di Dario Martinez.

Guardalo qui: <http://www.pitigliani.it/menu.aspx?id=137>

*Finito di stampare nel gennaio 2019  
da Rotomail Italia S.p.A.*

*“Ricordare il passato, dare forma al futuro”  
Yad Vashem*

... Il progetto è nato anche con la speranza, se non la certezza, che l’idea fosse utile a far uscire dall’oblio i documenti dell’epoca, affinché questi supportassero le parole, talvolta non credute. ... Seppure con valenze emozionali diverse la voglia di raccontare e di raccontarsi, talvolta nasce solo a notevole distanza temporale dagli eventi. Spesso la nascita di nipoti rappresenta la circostanza scatenante la volontà di lasciare ai posteri il proprio vissuto per farne un monito per le future generazioni. Ed è qui che i momenti di Memorie di Famiglia si innestano sul desiderio di ognuno di riconoscersi protagonista della Storia, di lasciare una testimonianza che risvegli sentimenti, susciti emozioni ma, allo stesso tempo, possa anche essere d’insegnamento. Più di 80 le famiglie coinvolte in questi anni: storie romane in maggioranza, ma uno degli obiettivi raggiunti è proprio essere riusciti a raccontare storie disseminate su tutto il territorio nazionale e non, con protagonisti di ogni età, estrazione sociale, credo religioso e politico.

Memorie di Famiglia è riuscito a diventare, con la sua formula semplice ma efficace, un modello per tanti.

Micaela Vitale, marzo 2018

*In copertina:*

Elaborazione grafica di David Spagnoletto da “Shalechet (Foglie cadute) di Menashe Kadishman Jüdische Museum Berlin